

PENSIERI IMPERIALI Una nuova edizione critica dell'opera

«De Monarchia», lo scettro del premier Dante Alighieri

Settecento anni fa naufragava il sogno del Sommo Poeta di una guida universale. Ma la sua opera impose il principio (spesso disatteso) dell'autonomia della politica

Marcello Veneziani

«**D**ante Alighieri, per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico, in professione filosofico poetico». C'è tutto Dante, la sua vita, la sua grandezza, la sua professione umana e divina in queste tre righe di Marsilio Ficino che precedono la sua traduzione del *De Monarchia* dal latino in «lingua toscana». Settecento anni fa, tra il 1313 e il 1314, naufragava il sogno di Dante d'una Monarchia Universale a cui aveva dedicato non solo quel testo ma anche le sue speranze imperiali riposte in Arrigo VII, deceduto nel 1313. Una nuova, importante edizione del *De Monarchia* vede ora la luce per le edizioni Salerno (pagg. 800, euro 49). Quel Dante che fu non solo massimo poeta e filosofo, anzi innamorato di Sophia, ma anche pensatore politico e profeta, come lo definì in un mirabile saggio Giovanni Gentile (*La profezia di Dante*, ora disponibile in *Pensare l'Italia*, edito due mesi fa da Le Lettere). In modo più colorito, Papini definisce il suo Dante vivo «un profeta ebreo, un sacerdote etrusco e un imperialista romano». Profeta per via dei suoi annunci messianici, etrusco per i suoi viaggi nell'oltretomba, prefigurati nelle pitture sepolcrali etrusche; imperialista romano perché considera Roma la sua vera patria, l'Impero il suo orizzonte, la giustizia e l'unità la sua missione. Per Papini Dante lotta contro il presente corrotto e si rifugial nel

passato e nel futuro, «come tutti i poeti è un nostalgico e come tutti i profeti un messianico». In lui confluiscono sapienza orientale e tradizioni musulmane, *logos* greco, *caritas* cristiana e *civilitas* romana. Il suo pensiero ha un cuore agostiniano-platonico e una testa aristotelico-tomista.

Imporre a tutti Dante fu una necessità per la scuola ma condannò all'inferno la sua grandezza. Dante dovrebbe citarci per danni. Viri sparmio il Dante vituperato come «reazionario» dalle avanguardie e il più recente Dante malato di narcolessia e allucinazioni, secondo studi medici... L'Italia risorgimentale, desanctisiana e carducciana si nutrì del culto di Dante e sognò il Veltro, Ruggiero Bonghi fondò la Società Dante Alighieri, il fascismo lo celebrò come precursore d'Italia e della risorta romanità, ma nessun grande poeta o scrittore italiano osò mettersi nel suo solco (d'Annunzio stesso, benché Vate, percorse altre vie). Si posero invece, sulla scia di Dante, Milton, Blake, i romantici, Eliote Edgar Lee Masters con *Spoon River* e sopra tutti Ezra Pound, l'unico poeta dantesco del '900. I suoi *Cantos* sono forse la sola opera moderna che si accosta a Dante e ne fa temerariamente il verso.

Il *De Monarchia* fu bruciato dal fallimento del progetto imperiale e poi realmente bruciato in pubblico, per ordine del cardinale Bertrando del Poggetto, dopo che fu sottoposto a dotta inquisizione dal frate Guido Vernani. Dante era già morto ma furono insidiati dalla *damnatio memoriae* pure le sue ossa.

Nel *Convivio* Dante, dolendosi dell'esilio, avvertiva i fiorentini che lo avevano cacciato da Firenze, «figlia di Roma», nel cui «dolcissimo seno» è «nato enudrito fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato». Desiderio mai esaudito, le sue spoglie restarono a Ravenna.

De Monarchia è un'opera capitale non solo perché fu l'opera «ghibellina» che sappiamo e che ebbe l'ardi-

re di rivendicare - nonostante la donazione di Costantino, all'epoca di Dante considerata ancora autentica - l'indipendenza della *potestas* imperiale da quella papale. L'autorità del monarca temporale per Dante discende dalla Fonte divina senza intermediari pontificali. «Ah, Costantin, di quanto mal fu madre/ Non la tua conversion, ma quella dote» (Inferno, XIX canto). Ma *De Monarchia* fu soprattutto il ponte fra l'antico e il moderno, la romanità e l'umanesimo, la cristianità e la città terrena e si situa come punto di equilibrio tra la *Civitas* di Sant'Agostino e il *Principe* di Machiavelli. Se per Agostino la *civitas* terrena è *civitas diaboli* e se per Machiavelli bisogna entrare nell'inferno per reggere le sorti dei popoli, Dante figura l'Impero come paradiso in terra. L'autonomia della politica nasce con Dante, anche se la sua legittima-

zione resta celeste. Il diritto umano posto a fondamento dello Stato nasce con Dante, anche se discende dal sacro. In Dante è prefigurato lo Stato Universale, quel sogno imperiale che attraversò i secoli e che nel secondo '900 ebbe interpreti come Ernst Jünger, Remi Brague, Alain de Benoist. La sua visione universale fondata sulla romanità passava dall'unificazione dell'Italia. La scala dantesca verso l'impero è nei tre canti sestì delle tre cantiche: all'Inferno è Ciaccio che ricorda la corruzione politica, nel Purgatorio è Sordello che lamenta la servitù d'Italia e nel Paradiso è Giustiniano a celebrare l'impero che governa il mondo. Dante è politico anche nell'ispirazione poetica e la scelta di Virgilio come sua guida nell'oltretomba è motivata non solo dal suo essere altissimo poeta ma dall'aver cantato la missione romana e imperiale, da Enea ad Augusto.

In quel contesto sorge in Dante il mito del Veltro che restò poi per sette secoli la vana speranza d'Italia, l'invocazione del principe salvatore e del condottiero liberatore, del Dux e del Partito-Principe, del Capo che è sempre mancato. Il Veltro resta avvolto nel mistero, si sa solo che sarà mosso da «sapienza ed amore e virtute. E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro. Di quell'umile Italia fia salute». Oracoli oscuri, ma che restarono impressi come l'Archetipo delle utopie venturose. Il Veltro, più che uomo della Provvidenza è *Katechon*, colui che affronta l'Anticristo e ricaccia nell'inferno la Bestia, colei che «fa tremar le vene e i polsi», che «non

lascia altrui passar per la sua via» e «dopo il pasto ha più fame che pria». La profezia di Dante si proietta come un ideale regolativo nei cieli vuoti della nostra Euro-

pa. Il sogno del Veltro significa oggi autonomia della politica dalla Tecnica e dalla Finanza, il nuovo clero e il nuovo papato di quest'epo-

ca atea, e ritrova in sé, nel suo carisma, la fonte di legittimazione sovrana, senza passare per la Chiesa del nostro tempo, la

Banca, i suoi ordini religiosi, le agenzie di rating, e la sua Trinità, la Troika.

Il Veltro dantesco resta ancora sospeso nei cieli dell'Utopia, necessario e impossibile.

VISIONI Giovanni Gentile (1875-1944) e, a destra, Giovanni Papini (1881-1956). Entrambi considerarono l'Alighieri un profeta

PERSONA E SOCIETÀ
La grande intuizione di porre il diritto umano a fondamento dello Stato



NEL REGNO DELLE LETTERE

Dante Alighieri (nato a Firenze nel 1265 e morto a Ravenna nel 1321) visto da Dariush Radpour

